SI LODA LA BELLEZZA, E LA VIRTU DI S. E.

MADAMA MANCINI COLONNA

ODA

DEDICATA

All' Illustrissimo Signor il Signor

GIOVANNI POGGI CELLESI
GENTILVOMO DELLA CAMERA,
& Residente dell' Altezza Serenissima
di Toscana appresso la Serenissima
Republica di Venetia.

IN PADOVA, MDCLXVI.

Per Gio: Battista Pasquati. *Con Lic. de' Sup.*

ILLVSTRISSIMO
SIGNORE.

Iene questa mia Oda per illustrarsi con vn raggio de i suoi splendori. V. S. Illustrissima non m' incolpi d' ardire, che giustamente le lodi di Principessa sì bella doueuano offerirsi ad vn Caualiero sì degno. Gran fortuna della mia penna se desiderosa di sublimarsi portando le glorie della maggior Dama d' Europa, gli riesce il depositarle in seno al Cielo del suo gran merto. V. S. Illustrissima però, che sin ora gl' hà prestato asilo generoso contro l' ire della fortuna faccia alla medema scudo del proprio nome contro i colpi del più maligno liuore. Resto intanto.

Di V. S. Illustriss.

Deuotiss. Ser. vero

Lodouico Adimari.

ODA

Ebo ſe mai talora
Di mirre vaporoſe
Arder io feci al Ciel notturno il lume,
E ſe mai dell' Aurora
Le rugiade odoroſe
Offrij sù l'are acceſe al tuo gran Nume,
Da i luminoſi giri
Seconda i miei deſiri,
E ſe del tuo fauor l'aura m'è fida
A me dalla ſiniſtra vn lampo arrida.

Non chieggio io nò faſtoſo
Sciogliεr le vele à i venti
Temerario nocchier sù curuo abete,
E in ocean ſpumoſo
Varcar l'onde frementi
Del mondo inteſo à miſurar le mete:
Nell' eritree maremme
Vada à peſcar le gemme
Ingorda mano, e dall'arene loro
Tragga à gl' erarij ſuoi doppio teſoro.

D'ori-

D'oricalco guerriero
Frà i ſtrepitoſi carmi
Non bramo io nò veſtir lucido acciaro,
O di Tracio deſtriero
Entro il fulgor dell'armi
L'aureo morſo frenar Campion preclaro:
Sù le tartaree porte
Corra à incontrar la morte
Animo audace, & alla gloria Auita
Con magnanimo ardire offra la vita.

Nulla ò poco à me cale
Di libertà ſprezzante
Farmi legge fatal l'altrui volere,
E di corte reale
Con pellegrine piante
Sconoſciuto calcar le ſoglie altiere:
Sù gl'occhi de i maluagi
Speziosi naufragi
Compri il ſuperbo, e vn ruinoſo ecceſſo
Con lunga ſeruitù merchi à ſe ſteſſo.

Non chieggio io nò, che mande
Dalle vendemie greche
Barbaro rè l'ambroſie à i miei conuiti,
Che per l'Egeo sì grande
Pino fedel mi reche
Quanto han di raro in ſen dell' Alba i liti;
E' à me delitia immenſa
Ciò ch' il terren diſpenſa
Parcamente godermi, e al labbro mio
Far criſtallo la man, beuanda il rio.

Ne

Ne sù le traui auguste
Del Libano odorato
Aspiro ad inalzar porfidi eletti,
In cui d'opre vetuste
Menfitico apparato
Sparso di lucid' or penda da i tetti:
Da i numi auari impetre
Le Sardoniche pietre
Tumido, e folle orgoglio, à me sol basta
Dormir placidi sonni all' aria vasta.

Tu luminoso arciero
Del gran cantor Tebano
Dammi deh sì l'armoniose corde,
Onde in erme sentiero
Con la maestra mano
Suegli sù'l plettro d'or suono concorde;
O l'arco inerme, e ottuso
Nel miel di Dirce infuso
Dolce à me tempra sì, ch' io veggia poi
Ferir di merauiglia i strali suoi.

Già non vogl'io, ne tale
Genio influimmi il Cielo,
D' vna Frine ridir l' opre notturne,
O della Dea venale
Scinte del bianco velo
Prostitute mostrar le membra eburne;
Musa il mio dir perdona
Torpe infetto Elicona,
Ne più dal Mar di Tebe all'Arno in riua
Vsa ricchezze estrar penna lasciua.

Della

Della maggior bellezza,
Che riuerente adori
La gran Città, che diè le leggi al Mondo;
Sù nobil cetra auuezza
A ſcior fiati canori
Le glorie ſpiegherò cantor facondo;
Biondo Monarca intanto
Pronto aſſiſti al mio canto,
Che ne oggetto di lode hauer più degno
Può mai lo ſtuol dell'Apollineo regno.

Chiuſi in creſpe catene
Gl' ondeggianti volumi
Stanno talor del tenebroſo crine;
Talor d'ombre ſerene
Spargendo i rai de i lumi
Scendon del fronte ad iſmaltar le brine;
Chiari più de' ſplendori
Vantano i loro orrori,
E ſe d'ombra ſimile hà il manto adorno
Bella aſſai più la notte è in Ciel del giorno.

Sotto gemino raggio,
Al cui fulgor s' inalba
Serba il tumido ſen le neui intatte;
Su'l rinaſcente maggio
Spunta men bianca l'alba,
E tolto in paragon più foſco è'l latte:
Dell'Indica amfitrite
Perdon le margherite
Di pregio in lor, che s' il candor s'vgguaglia
Quel candor prezioſo ogn' altro abbaglia.

Sparſo

Sparſo d'vn bel cinabbro;
In cui l'ambroſie aduna
Molli sì, ch'il penſier non sà vederle,
Scopre il porpureo labbro,
Ch'in odoroſa cuna
D'animato rubin nutre le perle:
Spiran dell' Ibla i fiori
Men ſoaui gl'odori,
E ſe mai luſinghier vi naſce il riſo
Colà giuri traslato il Paradiſo.

D'alta bellezza eſtrema
Entro cerulea piaggia
Celano i lumi ſuoi due nere Stelle,
Ne sù la via ſuprema,
Ch'il dì naſcente irraggia
Può vederne il mortale altre sì belle:
D' inuidia acceſo il Sole
Del troppo ardor ſi duole.
E ſe mai trà le nubi appar men vago
Crede allor di quei rai farſi vn imago.

Delle guancie vezzoſe
Sopra gl' auorij ardenti
Batte amor luſinghier placide l' ale,
E con man rugiadoſe
Sparſi in quei ſolchi algenti
Semina intanto i fior Maggio immortale;
Tinta d'vn bel vermiglio
La roſa inſulta al giglio,
E ſe tale al mattin deſta s'infiora
Del meriggio aſſai più bella è l'aurora.

Vaſto

Vaſto del mondo al pare
Dall'Orſe al torrid' Auſtro
Spiega il nome di lei rapide piume;
Grande non men del mare
Và nell' vltimo Clauſtro
Là doue muore il portator del lume;
Ciò ch'in lei ſi rimira
Grande appo noi s'ammira;
Mà grande sì, ch'ogni grandezza eccede
Grande è in lei la virtù, grande è la fede.

Se mai le fila d'oro
Sù ben temprata cetra
Riuolge ad eccitar la mano intenta;
Lo ſtromento ſonoro,
Che i freddi marmi ſpetra
Co'l ſoaue tenor molce, e tormenta;
Con ſtupor memorando
Cade alla morte il brando,
E sù la prua de la ſdruſcita barca
Lento rimane il paſſaggier che varca;

O ſe talor diſcioglie
Ne i priuati congreſſi
La dotta lingua à i foraſtieri accenti,
Faui sì dolci accoglie,
Ch'in largo nembo eſpreſsi
Forza han baſtante à inebbriar le menti:
Or d'Eſperia i concetti,
Or del Belgico i detti
All' Eco Itala inſegna, & or deride
Del Baltico Nettun le voci infide.

Ma

Ma s'auuien, che ſouuente
Con negligenze induſtri
Mandi dal petto in creſpi lacci il fiato,
Aprono il ſen repente
Mille, e mille liguſtri
A coronar di grato odore il prato:
Depon l'argentea lira
Febo, ch'inuano aſpira
Ad emular ſue note, e crede appena,
Ch'habbia l'Apollo ſuo l'Adriaca arena.

Deh venga il dì che cinto
Del diadema gemmato
Calchi il ſuo gran German d'Aſia le palme,
E ch'al ſuo braccio auuinto
Lo ſcettro meritato
Sia del Regno Ottoman qual hà dell'alme:
Di tromba allor maggiore
Al concorde fragore
Canterò quel ch'or taccio, indi diuoto
Offrirla al nome ſuo prometto in voto.